Da: MARIA BELLONCI, *Lucrezia Borgia*, Mondadori (Oscar), Milano 2012
Pagine finali del libro (560-563)

"Qualche cosa stava cambiando, Lucrezia lo sentiva. Non s'era visto nulla, i giorni parevano incatenati l'uno con l'altro in una successione naturale, s'era anche quietato in lei quel terror panico di esistere che a volte, quando la vita le sollevava nelle vene il sangue con una violenza straripante, le aveva fatto desiderare e domandare quasi per sfinitezza voluttuosa il disfacimento della morte. Ora che non ardeva più con quel fervore, tante cose che prima le erano parse strane e insoffribili rivelavano di sé il senso esatto, e le gerarchie morali non si confondevano più nella sua mente in un disordine dal quale fosse impossibile trarre fuori e scegliersi un esempio o un modello.

Esempi e modelli, come non averlo capito prima, stavano lì sugli altari e nelle vite dei Santi. La via dell'amore divino si era aperta a Lucrezia: logicamente, data la preparazione religiosa formale, ma assidua, dei suoi anni romani, e più vicina e più spiritualmente feconda dei platonismi di Bembo. Credere nell'immortalità dell'anima, era per lei, ancora una volta, l'estrema, credere nella vita (sic!). Che per Lucrezia la religione fosse speranza e ardore, lo dimostra la sua devozione per san Francesco sotto la guida di frate Lodovico della Torre, si iscrisse nel 1518 al terzo ordine francescano, quello dei laici; cominciò a portare il cilicio sotto la veste ducale, a confessarsi tutti i giorni. Le era sempre piaciuto parlare dei suoi amori con qualcuno che fosse segreto e iniziato – a comunicarsi spessissimo. Ma ad un tratto l'ordine e l'equilibrio ai quali pareva d'aver approdato si sovvertivano come nei suoi più malvagi giorni.

Arrivò al maggio inquieta. Le assicurazioni dei suoi religiosi e dei suoi confessori non le bastavano, cercava qualche cosa di più, un pegno più forte, una protezione validissima, la più valida. Forse qualcuno le suggerì allora (se non fu un suo angosciato modo di tornare alle origini) di chiedere al papa una benedizione speciale, sorta di salvacondotto per attraversare sicura giorni che si annunciavano male. A fine maggio ella chiamava nelle stanze il vescovo di Adria, Nicolò Maria d'Este, e con lui concertava una lettura che doveva celare, sotto le parole pie, l'ansia e l'inquietudine di chi la dettava. Scritta la lettera, un cavallaro fu spacciato (?) apposta da Ferrara a Roma come ai tempi di papa Borgia; e come allora si fa il nome di Lucrezia in Vaticano, presso il soglio pontificio, dall'ambasciatore ferrarese, non più il Costabili, ma Alfonso Paolucci.

«Santità» dice l'ambasciatore «la signora Duchessa che è gravida e non sana, si scusa di non potere di sua mano scrivere alla Santità Vostra». «Ah, la è gravida?» domanda il figlio di Lorenzo il Magnifico: e, mentre l'ambasciatore spiegava la malattia di Lucrezia e riferiva il contenuto della lettera, Leone X riandava con la mente per certi strani cammini della storia borgiana, e concludeva i suoi pensieri con quel sorrisetto che gli si spandeva a fatica per il viso in una lenta onda impedita dalla

gravezza e dalla mollezza della carne. Col volto allegro, dice il Paolucci, e con gran premura, rispondeva poi un papale «Me piace, Dio la conservi», e tracciava nell'aria il gesto della benedizione.
Lucrezia cercava di superare con calma quei giorni che passavano a fatica. E i medici, maestro Palmarino e maestro Ludovico Bonacciolo, accorgendosi che le cose si complicavano, già pensavano di affrettare il parto, quando la sera del 15 giugno nacque, di sette mesi, una bambina patita e smunta che rifiutava di nutrirsi e pareva volesse rifiutare anche di vivere. Fu deciso di battezzarla subito. Lucrezia giaceva in un lago di sopore malefico, mentre fra il viavai affaticato della gente di corte si accendevano le poche candele e si preparava la cerimonia. Eleonora Pico, che era in quel momento di servizio, fu la madrina, e il padrini i primi gentiluomini trovati presso le camere ducali, Alessandro Feruffini e Masino del Forno, pronti a tutti gli eventi. La piccina si sarebbe chiamata Isabella Maria.
La febbre che cominciò subito ad assalire Lucrezia la trovò pronta a resistere. Non era vero, come dissero dopo, che la vita religiosa dei suoi ultimi anni l'avesse preparata a morire. Si affermava viva, confortandosi della più umile stilla di sangue rosso, prendendo coraggio dal più lieve sospiro che le riuscisse di tirare intero. La testa le doleva, tirandola all'indietro, tormentandola tanto che le furono tagliati i capelli: mentre le forbici la liberavano, cominciò a sanguinarle il naso. Ma durava; durò ancora una settimana, e solo il 22 giugno, sul tardi, si seppe che moriva davvero, che aveva perduto la vista e la facoltà d'intendere: pure, anche da quel gorgo giunse faticosamente a riemergere, a ritrovare la vista e l'udito, per serbarsi affannata, languente, di qua dal limbo mortale. Fuori s'aprivano, nel giugno ricco e avvampato, il calore confidente del sole, la vita terrestre con i suoi succhi e i suoi frutti gonfi e maturi: per quelli che restavano andava tutto bene, in qualunque modo andasse. Perché, dunque, Alfonso d'Este aveva il viso sbiancato da quel terrore inumano? Voleva ricordarle che era lei a dover morire? Si era confessata, comunicata, aveva fatto testamento con grossi lasciti ai monasteri, e forse sapeva che si era chiesta per lei in vaticano, con una lettera scritta da qualcuno di corte, la benedizione *in extremis*. Eppure, no, non le riusciva di rassegnarsi: lei così tenera non chiedeva nemmeno – e i cortigiani lo notarono – di vedere i suoi figli: chiedeva solo un giorno, un'ora, un minuto di grazia. La sera del 22 giugno radunò tutti i suoi spiriti, si nutrì d'un brodo ristretto, fu tanto tranquilla che tutti si domandavano se l'avrebbe davvero scampata. Invece, il giorno dopo cominciò ad agonizzare, «La poveretta va stentando» scrivevano i relatori.
Passa il 23 e trascorse il 24 giugno col suo sole allegro e chiaro avviato al giro consueto. Lucrezia si era quietata, pareva stesse ormai senza capire. Eppure, laggiù dove lei giaceva, qualche cosa doveva ancora arrivare a toccarla; era il colore del cielo di Subiaco, e si sentiva in basso rotolare l'Aniene, mentre al riso **carnoso di** Vannozza seguivano, scoccati, i baci materni dall'odor di vaniglia. Era il rosso della porpora cardinalizia abbagliato e vinto dal bianco trionfale della veste pontificia, e il

gran viso di Alessandro VI tutto aperto alla luce d'agosto. Si componevano le volte ora finite e indorate dal pennello del Pinturicchio, tinnivano vicini i campanelli d'argento del duca di Gandia, e s'incrociava, denso e periglioso, lo sguardo di Cesare Borgia. Roma andava vaporando in una polvere rosea, di sera, mentre la campana del Campidoglio commentava ed esaltava i fasti borgiani. Forse a questo rombo che sembra arrivare a un tempo remotissimo, da un'eternità umana, con una voce che ha tanto di magio quanto di antica incuorante serenità, i terrori finivano di sbandarsi per dar luogo a una stanchezza lunga, filata, vicina alla pace. Lucrezia guardava in viso suo padre come al momento della loro separazione, quel nervoso mattino di Epifania.